

(segue dalla copertina)

ANTONIO CIANCIULLO

Squadre che spadroneggiano in un'area grande quanto un continente uccidendo indios, sindacalisti e sacerdoti e sostituendosi al potere dello Stato.

«Alle volte gli uomini dei fazenderos arrivano sui camion, sgombrano le casupole che sorgono a ridosso della foresta e bruciano tutto», racconta Chiara Campione, responsabile della campagna foreste di Greenpeace. «Chi vuole sopravvivere è costretto a firmare un contratto basato su uno scambio drammatico ed elementare: lavoro gratuito a vita in cambio di una ciotola di riso e di notti passate sotto chiave, nella gabbie collettive in cui vengono stivati i nuovi schiavi, compresi i bambini. Altre volte invece l'agonia è più lenta. I debiti dei senza terra si accumulano progressivamente a tassi da usura finché il disperato di turno è costretto a cedere la libertà in cambio della vita».

Non si tratta di casi eccezionali. Secondo la *Dirty List* pubblicata nel febbraio scorso, gli schiavisti sono concentrati soprattutto nel Mato Grosso e nel Parà e le loro vittime sono migliaia. La denuncia è confermata da un rapporto Onu (UN report GeoAmazonia) in cui si afferma che tra il 1960 e il 1970 lo schiavismo è riapparso in Brasile «come conseguenza dell'espansione della moderna agricoltura in Amazonia. L'agro business su larga scala ha provocato una pesante pressione sulle risorse naturali della regione, accelerando i processi di deforestazione e aumentando il lavoro in schiavitù».

Un disastro che, secondo Greenpeace, ha nomi e cognomi. Nel rapporto si citano tre giganti del mercato della carne e della pelle brasiliani: Bertin, Jbs, Marfrig. Sono loro l'anello di collegamento tra il disastro sociale e ambientale che sta travolgendo l'Amazzonia e il mondo che guarda con raccapriccio alla violenza degli schiavisti ma finisce, più o meno

violenza.

Bertin, Jbs e Marfrig, accusano gli ambientalisti, «vengono regolarmente riforniti da allevamenti che hanno tagliato a raso la foresta ben oltre i limiti consentiti dalla legge; in alcuni casi sono state trovate le prove di un rapporto con le fazende che utilizzano gli schiavi». E a loro volta i giganti brasiliani riforniscono un numero impressionante di grandi marchi globali: le materie prime frutto di crimini forestali contaminano così le filiere produttive di settori di prim' grandezza. Tra i marchi citati ci sono aziende importanti nel settore della moda, della grande distribuzione, delle auto.

Il cuoio lavorato dagli schiavisti arriva alle fabbriche cinesi dove si produce il 60 per cento delle scar-

pe vendute in tutto il mondo (a comprarlo non sono solo i piccoli produttori ma anche le multinazionali). Il pellame viene utilizzato per la tappezzeria di auto prodotte negli Stati Uniti, in Europa e in Giappone. La carne arriva sugli scaffali della grande distribuzione: il 90 per cento della carne brasiliana importata in Inghilterra proviene da Bertin, Jbs o Marfrig.

Anche in Italia sono molte le aziende che mettono l'Amazzonia in scatola: Marfrig, uno dei tre nomi messi sotto accusa nel rapporto di Greenpeace, ha buoni rapporti commerciali con importanti industrie del settore alimentare. Inoltre siamo il centro mondiale della produzione di pelle di alta qualità perché vendiamo l'immagine di un paese in cui la

bellezza e la coesione sociale sono valori egemoni da secoli, ma se andiamo a spulciare la lista dei fornitori di alcune griffe troviamo sorprese poche piacevoli: di nuovo una delle aziende che figurano nella lista nera degli ambientalisti.

“I camion delle industrie della carne sgombrano le baracche e bruciano tutto”

sti, la Bertin.

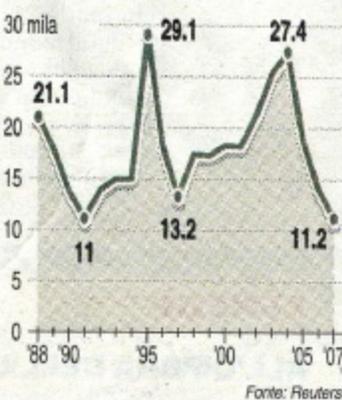
Il risultato di questa rete occulta di connessioni è un finanziamento globale alla distruzione dell'Amazzonia che sta creando

un pressing micidiale. Un quinto del totale dei gas serra che minano la stabilità del clima viene dai roghi delle foreste. E il Brasile occupa il quarto posto (dopo Cina, Stati Uniti e Indonesia) per le emissioni di anidride carbonica principalmente a causa dell'erosione dell'Amazzonia.

La corsa alla distruzione della più grande foresta pluviale del pianeta ha vari attori, dagli agricoltori che fanno largo alla soia ai *mineiros* che avvelenano la foresta per estrarre oro. Ma l'allevamento dei bovini gioca la parte dell'imputato numero uno: ha l'80 per cento delle responsabilità. Nel tempo che impiegherete a leggere questo articolo un bel pezzo di foresta si sarà già trasformato in bistecca: le mandrie ru-

La deforestazione del Brasile

Chilometri quadrati ogni anno



Il dossier

Centinaia di volontari, tre anni di lavoro documentato da video e fotografie dall'alto. Ecco il rapporto finale di Greenpeace sull'Amazzonia che pubblichiamo in anteprima in queste pagine. Secondo l'organizzazione ambientalista, la deforestazione procede allo spaventoso ritmo di un ettaro ogni 18 secondi

Le Scienze DI GIUGNO



L'ENIGMA DELL'ENERGIA OSCURA

Le osservazioni che hanno convinto della sua esistenza potrebbero avere un'altra spiegazione: che la nostra galassia si trovi al centro di un gigantesco vuoto cosmico.

PREVENIRE LA PROSSIMA EPIDEMIA

Dopo il recente allarme per l'influenza A, una rete internazionale che sorvegli il passaggio dei virus dagli animali all'uomo può servire a scongiurare le epidemie globali.

A RICHIESTA CON "LE SCIENZE"



IL VOLUME DELLA COLLANA "LA BIBLIOTECA DELLE SCIENZE"
ORIGINI. QUATTORDICI MILIARDI DI ANNI DI EVOLUZIONE COSMICA
DI N. DEGRASSE TYSON E D. GOLDSMITH

IL DVD
GIOCARE CON LA MATEMATICA
DIALOGO TRA R. AUMANN E J. NASH



Allarme Amazzonia



L'obiettivo del governo brasiliano ridurre la deforestazione in Amazzonia del 72% entro il 2018

Gli allevamenti bovini

Secondo il governo brasiliano l'allevamento bovino è responsabile dell'80% della deforestazione

1 ettaro di Amazzonia ogni 18 secondi viene distrutto per la deforestazione legata all'allevamento bovino

Il Brasile ha stanziato 41 miliardi di dollari di crediti per lo sviluppo dell'agricoltura e della zootecnia

85% delle linee di credito legate all'allevamento bovino è destinata alle multinazionali



Il fondo per l'Amazzonia

Il Brasile ha costituito il Fondo per l'Amazzonia che potrebbe raggiungere la quota di 21 miliardi di dollari entro il 2021

Fondi versati finora: 110 milioni di dollari dalla Norvegia